

"Si può fare"

di Giulio Manfredonia

Cineforum del 30 novembre 2015 condotto da **Fabio Bonifacci**, autore del soggetto e della sceneggiatura e da **Angelo Righetti**, psichiatra e fondatore della cooperativa Noncello di Pordenone.

Una volta conclusa la proiezione, seguita con grande partecipazione dagli studenti che non lesinano applausi e mormorii nei momenti salienti, Fabio Bonifacci apre il dibattito per raccontare com'è nata l'idea di scrivere un film sul disagio mentale, argomento delicato e poco appetibile dal punto di vista commerciale, tanto che ci sono voluti sette anni per trovare un regista disponibile a produrlo.

L'idea nacque leggendo un articolo su un quotidiano nazionale che riguardava gli straordinari risultati della cooperativa Noncello di Pordenone, in cui più del 60% dei lavoratori erano pazienti psichiatrici "messi in strada" dopo la chiusura dei manicomi in seguito alla legge Basaglia. I volontari e il presidente della cooperativa ripetevano spesso "si può fare" ai dipendenti per motivarli, proprio come fa il protagonista del film, il sindacalista Nello interpretato da Claudio Bisio. Questa figura non è del tutto inventata ma ha come modello di riferimento proprio lo psichiatra Angelo Righetti, verso il quale Bonifacci ha provato un'immediata affinità e una profonda ammirazione, trasformatasi oggi in un sentimento d'amicizia reso ancor più saldo dalla scoperta di essere entrambi emiliani e persino originari di paesi limitrofi.

Il leitmotiv del film, confessa lo sceneggiatore, è lo sguardo. Attraverso il modo in cui Nello guarda i malati, passa tutta una comunicazione non verbale che genera empatia.

La carta vincente di Nello, che arriva alla cooperativa 180 dopo un licenziamento, completamente privo di nozioni mediche e munito solo dell'esperienza pluriennale nelle fabbriche e di una grande umanità, sta nel trattare i malati innanzitutto come lavoratori, senza inutili pietismi. All'interno della cooperativa, che da assistenziale, per decisione collegiale, si specializza nel realizzare e montare parquet artistici, ciascuno sviluppa un suo talento, o comunque una capacità, e non tarda ad arrivare il successo di mercato. I "matti" acquistano consapevolezza dei propri diritti come

uomini e come lavoratori, diventando sempre più autonomi e indipendenti dal punto di vista economico e farmacologico. La vera vittoria di Nello arriva quando in assemblea, la maggioranza dei soci, gli vota contro facendogli perdere un ricco e prestigioso appalto.

Il tema dello sguardo è ripreso da Righetti che si complimenta con Bonifacci per aver dato rilievo a questo importante aspetto-chiave. Inoltre aggiunge una riflessione sul valore del sorriso. Afferma, scherzando, che in un mondo in cui tanto si parla di sostenibilità, gli economisti potrebbero "sbancare" se riuscissero a inventare la sostenibilità del sorriso. Esso infatti è l'elemento su cui dovrebbe basarsi non solo il rapporto medico-paziente ma ogni rapporto umano perché è la misura del reciproco riconoscimento, della reciproca accettazione e consolida la fiducia in noi stessi e negli altri.

Fondamentale, ai fini terapeutici, è trattare il malato psichiatrico come persona, titolare come tutti noi, di diritti suoi propri. Riconoscere l'altro come persona è il primo passo per riconoscere e accettare la "follia" che alberga in ciascuno di noi. Sottolinea Bonifacci che "da vicino nessuno è normale" e ci fa osservare come Nello-Bisio, nel momento della sconfitta, assuma atteggiamenti che lo rendono del tutto simili ai suoi soci "matti".

Il malato, quindi, deve essere reso autonomo quanto più possibile: è fondamentale che abbia una sua casa, un suo lavoro, e se questo è impraticabile per via dell'età, almeno una fonte di reddito. Bisogna evitare gli atteggiamenti pietistici e assistenziali e per quanto sia bene andare oltre il pregiudizio, bisogna allo stesso tempo considerare come proprio il pregiudizio non sia del tutto esecrabile perché induce, specie in certi contesti, alla prudenza. A Nello-Bisio ad un certo punto le cose sfuggono di mano e solo di fronte alla tragedia rappresentata dal suicidio di uno dei dipendenti della cooperativa, capisce che per inseguire l'idea di fare "cose grandi" in realtà ha perso di vista le singole persone e si è adagiato nell'autocompiacimento. E ritorna il tema della persona, dell'io, unito a quello della sconfitta.

A una domanda del pubblico se la scelta del suicidio sia ispirata a un fatto realmente accaduto, Bonifacci precisa che si tratta di un'invenzione narrativa per evitare che il contenuto del film si limiti ad una banale favoletta e ci informa come il tasso dei suicidi nella cooperativa Noncello fosse solo leggermente superiore alla media.

Rileva inoltre come a volte, nel cinema, paradossalmente si debba "inventare" per poter restituire la vera realtà delle cose.

Righetti insiste molto sul concetto della sconfitta affermando quanto sia fondamentale, un passaggio naturale e indispensabile, specie quando si è giovani, nel processo di maturazione di ciascuno di noi. Il mondo infatti non appartiene ai vincenti. Non sono i vincenti che devono cambiare le cose così come non bisogna aspettarsi che siano i "ricchi" i promotori dei cambiamenti, o quelli a cui affidarsi ciecamente nella speranza che risolvano tutti i problemi. La sconfitta serve per responsabilizzarsi e per non perdere il senso della realtà. Inoltre, da essa, si sviluppano tutte quelle qualità che caratterizzano l'agonismo in contrapposizione all'antagonismo, che viene ad avere un'accezione negativa perché ci mette in contrapposizione con l'altro, annullando la solidarietà. È questo purtroppo il modello su cui si basa sempre di più la società attuale.

Dalla sconfitta Nello-Bisio si rialza con nuova consapevolezza, e dalla sconfitta nascono il dialogo e la collaborazione con lo psichiatra Del Vecchio, che da chiuso fautore dei vecchi metodi terapeutici finalizzati a "stordire" i malati attraverso l'uso intensivo di farmaci, si trasforma, seppur con le dovute cautele e i necessari accorgimenti medici, in un grande sostenitore di Nello e del suo nuovo approccio.

Bonifacci, per farci conoscere meglio la personalità di Righetti, gli chiede di raccontarci la sua ultima sfida e lo definisce un "utopista attivo" o un "sognatore concreto" perché è solito realizzare e mettere in pratica le proprie idee e i suoi sogni.

Apprendiamo così che, pur continuando ad occuparsi di disagio mentale, il nuovo impegno del professore riguarda gli anziani, sempre più ghettizzati nelle varie, più o meno lussuose, "Villa Speranza", attorno alle quali ruotano enormi interessi economici, spesso connessi con gruppi mafiosi. Sono stati citati, tra tutti, i casi di Roma e Catania.

Capita sempre più spesso infatti che gli anziani, così come i giovani e gli immigrati, siano resi "produttivi" a favore di chi ci guadagna e, purtroppo, non per loro stessi, quando invece, nota Righetti, sarebbe sufficiente riconvertire i capitali che vanno ai gestori di questo genere di affari in fondi per dare un alloggio e un piccolo lavoro a queste persone.

Oltretutto gli anziani sono biblioteche che conservano la nostra memoria storica e rappresentano una risorsa fondamentale che deve essere preservata e non cancellata attraverso la reclusione e l'isolamento, pena l'impovertimento dell'intera società.

Sottolinea inoltre come cambiare le cose sia possibile, e non grazie alla solidarietà ma tramite la riscoperta di un sentimento altrettanto "nobile": la vergogna, che per fortuna ancora esiste e che ci impedisce di star bene quando non rispettiamo i diritti degli altri, in questo caso dei nostri "vecchi".

L'incontro si chiude con una battuta del professore che con una nota di ironia e concretezza ci raffigura scenari migliori per il futuro del nostro paese: sempre meno anziani nelle case di riposo come conseguenza della crisi economica e, seppur indotta dalle circostanze, una riscoperta di valori e di questo enorme capitale sociale.

Bonifacci, dal canto suo, ci lascia intendere che ha già in testa la sceneggiatura di un nuovo film proprio su questa tematica.